

La responsabilità degli scrittori

di Salman Rushdie

*Il merlo che canta nei boschi di
Cilwri
Come un ruscello infinito sulle roc-
ce muscose
Non è vecchio quanto il rospo di
Cors Fochno
Che sente la pelle ghiacciata sguai-
cirsi sotto le ossa.*

Pochi scrittori sono legati al proprio paese natale quanto R. S. Thomas, nazionalista gallese che, attraverso la poesia, cerca di conferire alla sua nazione un'esistenza aggressiva - con il giudizio, la discussione, la lode, la mitologia. Lo stesso R. S. Thomas scrive tuttavvia:

*L'odio ci mette tempo
A farsi grande, e il mio
Non ha smesso di crescere dalla
mia nascita:
Non verso la terra brutale...
...Scopro
che quest'odio è rivolto ai miei...*

È sorprendente vedere affiorare l'odio di sé nei versi di un bardo nazionale. È però la sola forma che può assumere il nazionalismo nello scrittore. Quando l'immaginazione ha gli occhi della passione, essa vede sia la luce che le tenebre. Sentire con tanta ferocia è sentire il disprezzo quanto l'orgoglio, l'odio quanto l'amore. Questo disprezzo orgoglioso, quest'amore velenoso, valgono spesso a uno scrittore la collera di una nazione. La nazione vuol

le inni e bandiere. Il poeta offre la discordia. Stracci.

Si è voluto stabilire un legame tra lo sviluppo storico della «narrazione» del romanzo e della «narrazione» dello Stato-nazione. Lo sviluppo di una storia che, pagina dopo pagina, arriva alla sua conclusione è analogo all'immagine che la nazione ha di se stessa, quando attraversa la storia verso il suo destino manifesto. Anche se questo parallelo è affascinante, oggi io lo considero con alcune riserve. Undici anni fa, al celebre congresso del Pen Club di New York, scrittori di tutto il mondo hanno discusso sul tema «l'immaginazione dello Stato» - argomento imponente, uscito di certo dall'estro di Norman Mailer. Era incredibile vedere in quanti modi diversi si potesse leggere quella piccola congiunzione «e». Per molti di noi, in realtà significava «contro». In pieno periodo di apartheid, gli scrittori sudafricani - Gordimer, Coetzee - si opponevano alla definizione ufficiale della nazione. Salvandola forse da quelli che la tenevano prigioniera.

Altri scrittori andavano invece più d'accordo con il loro paese. Un esempio: il breve e indimenticabile inno di John Updike in onore delle piccole buche da lettere americane, emblemi, per lui, della libera trasmissione delle idee.

Oppure l'esempio di uno «scherzo» di Stato raccontato da Danilo Kiš: una lettera da lui ricevuta a Parigi, impostata in quella che era ancora la Jugoslavia. All'interno della busta sigillata, un timbro apposto sul primo foglio con la scritta: «questa lettera non è stata censurata».

La nazione tenta di cooptare i suoi grandi scrittori (Shakespeare, Goethe, Camoëns, Tagore) o di distruggerli (l'esilio di Ovidio, di Soyinka). In un modo o nell'altro, sono tutti destini problematici. Una tranquilla deferenza non si addice alla letteratura; i grandi testi scatenano grande agitazione nella mente e nel cuore. Alcuni pensano addirittura che la persecuzione faccia bene agli scrittori, ma questo non è vero.

Bisogna diffidare dello scrittore (o scrittrice) che si autoproclama voce di una nazione. Ciò comporta le nozioni di razza, di genere,

di orientamento sessuale, di affinità elettive. È una specie di delega. Diffidiamo delle deleghe! Lo spirito della delega esige l'elevazione, accentua il positivo, promuove ricette morali esaltanti. E soprattutto tende ad abolire il sentimento tragico della vita. Considera inevitabilmente la letteratura in chiave politica, in cui ai valori letterari si sostituiscono quelli politici.

Sappiate che il mio passaporto è sverde. America, corro in tuo aiuto. Per plasmare nella forgia del mio animo la coscienza non creata della mia razza.

L'Albania di Kadaré, la Bosnia di Ivo Andrić, la Nigeria di Achebe, la Colombia di García Márquez, il Brasile di Jorge Amado.

Gli scrittori sono incapaci di negare le lusinghe della nazione, il suo fluire nel nostro sangue. Scrivere è disegnare una carta: la cartografia dell'immaginazione (o, come potrebbe scriverla la teoria critica moderna, «Immagi/nazione»). Ciò nonostante, negli scritti migliori la carta di una nazione diventerà la carta del mondo.

La storia è diventata discutibile. Dopo gli imperi, nell'epoca della superpotenza, sotto l'impronta delle semplificazioni partigiane di cui ci bombardano i satelliti, non possiamo più accettare facilmente, senza discuterne il senso, ciò che ci viene proposto. Anche la letteratura entra in questo cerchio. Gli storici, i magnati della stampa, gli uomini politici, non si preoccupano dell'intrusa, ma l'intrusa è testarda. In questa atmosfera ambigua, su questa terra calpestata, in queste acque fangose, lo scrittore ha molto da fare.

Il nazionalismo corrompe anche lo scrittore. Gli interventi avvelenati di Vide Limonov durante la guerra in Jugoslavia... In un'epoca di nazionalismi sempre più rigidi, di tribalismi segreganti, alcuni scrittori lanciano il grido di guerra della loro tribù.

I sistemi chiusi hanno sempre attratto gli scrittori. È la ragione per la quale tanti testi parlano di prigione, di polizia, di ospedali, di scuole. Anche la nazione è un sistema chiuso? Nell'epoca della globalizzazione, può un sistema restare chiuso?

Il nazionalismo è una «rivolta contro la storia» che cerca di arrestare ciò che non può più esserlo. Di rinchiudere tra quattro mura ciò che dovrebbe essere senza frontiere. I testi di qualità presuppongono una nazione senza frontiere. Gli scrittori che difendono le frontiere sono diventati guardie di frontiera.

Se la scrittura continua a rivolgersi alla ragione, essa continua al tempo stesso a sottrarsi. L'intellettuale deliberatamente senza radici (Naipaul) considera il mondo come solo può farlo un'intelligenza libera, andando là dove le cose accadono e facendone il rendiconto. L'intellettuale sradicato contro la sua volontà (una categoria che oggi include un gran numero di scrittori arabi) rifiuta anch'egli i limiti ristretti che lo hanno rifiutato. In questo desiderio di sradicamento molto si perde, ma c'è anche un guadagno considerevole. La nazione senza frontiere non è una fantasia.

Molti grandi testi non hanno bisogno della dimensione pubblica. La sofferenza viene dal profondo. La sfera pubblica non rappresenta nulla per Elizabeth Bishop. La sua prigione - la sua libertà - che è il suo tema, è ovunque.

*Ninnananna.
Che le nazioni divampino.
Che le nazioni cadano.
L'ombra della culla disegna una
gabbia enorme
Sul muro.*

Traduzione di Biancamaria Bruno

SALMAN RUSHDIE

- I figli della mezzanotte, Garzanti, 1987
- I versi satanici, Mondadori, 1989
- Il sorriso del giaguaro, Garzanti, 1989
- Patrie immaginarie, Mondadori, 1991
- La vergogna, Garzanti, 1991
- «Cristoforo e Isabella», Lettera Internazionale n. 31, 1992

SADIK ALAZM

- «La rivoluzione di Salman Rushdie», Lettera Internazionale n. 28, 1991

AA.VV.

- «La sfida multiculturale», testi di Said, Iyer, Barber, Lettera Internazionale n. 54, 1997



La responsabilità degli storici

di Eric J. Hobsbawm

L'Europa non è che uno dei molti protagonisti dell'epoca in cui viviamo, un'epoca che è quasi incomprensibile ma che gli storici si sforzano comunque di comprendere e di spiegare. Comprendere, rendere comprensibile e sollecitare una comprensione reciproca rientrano nella stessa impresa: come si potrebbe infatti, in mancanza di uno scambio linguistico e intellettuale tra gli uomini, arrivare a comprendersi al di là delle frontiere nazionali e culturali? È solo attraverso il dialogo che è possibile riunire tutti i partecipanti in un unico spazio intellettuale in cui possa trovare alimento quella parte della nostra identità che è comune a tutti gli uomini. Come è possibile comprendersi, in Europa o altrove, se si parte da questa premessa: «Io sono prima di tutto serbo, o curdo, o nero, o musulmano, o ebreo, o donna, o omosessuale, eccetera, e poiché voi siete diversi da me non potrete mai capirmi, non potrete mai intendere che cosa c'è dentro di me, la mia verità non è la vostra»? In questa epoca che sembra caratterizzata dalla ricerca di identità esclusive, questo discorso si sente purtroppo ripetere con grande frequenza, anche tra gli intellettuali che pretenderebbero di essere migliori della gente comune.

Dal momento che il nazionalismo cerca in tutti i casi di legittimare se stesso e i propri obiettivi politici richiamandosi a un passato comune, esso dovrebbe suscitare automaticamente la reticenza e lo scetticismo degli storici di mestiere. Infatti ciò che gli ideologi, i fomentatori di odio nazionalista e perfino gli assassini sostengono di sapere circa il passato proviene in ultima analisi da coloro che hanno studiato questo passato, dunque dagli storici. Ci piaccia o no, è sul nostro terreno che fioriscono le piante da cui si estraggono non solo l'oppio del popolo ma anche gli esplosivi. Se noi non ci ribelliamo allo sfruttamento abusivo della storia che oggi va crescendo in proporzioni mortalmente pericolose, non siamo forse anche noi in qualche modo responsabili di questa tendenza? Non è forse vero che già nel secolo scorso, allorché era prevalente, soprattutto a partire dal 1848, la convinzione ottimistica che l'idea nazionale e quella liberale fossero indissolubilmente legate tra loro, alcuni dei nostri predecessori nella ricerca storica misero la loro penna al servizio del naziona-

lismo? E molti purtroppo seguono ancora oggi questa linea di condotta, incuranti delle strumentalizzazioni delle forze politiche di destra.

L'intesa politica europea ha bisogno di storici che si impegnino a sostenerla, proprio perché nel corso del nostro secolo denso di orrori il nazionalismo ispirato al passato è divenuto per determinate forze politiche un terribile mezzo di distruzione della civiltà.

Tempo fa, ho partecipato a un seminario organizzato a Napoli sulla storia politica che ha avuto luogo nell'area del Mediterraneo. Erano presenti storici di Francia, Inghilterra, Spagna, Tunisia, Marocco, insieme a Italiani, Croati, Serbi, Sloveni, Turchi, Greci, tutti riuniti in quel meraviglioso Palazzo Serra di Cassano il cui grande portale barocco era rimasto chiuso dopo il 1799, in memoria del discendente di quella casa gentilizia che era stato giustiziato come giacobino dai Borboni dopo la sconfitta della rivoluzione. Ora, quale significato può avere un seminario accademico in cui partecipano storici di varie nazionalità dell'area mediterranea se non si tiene conto che è proprio in questa area che il nostro secolo funesto ha posto fine alla normale coesistenza storica tra i popoli? Che fine hanno fatto i tanti greci che vivevano in Egitto e nel Medio Oriente, nell'Asia minore e sulle coste del Mar Nero? Sono scomparsi dopo la prima guerra mondiale, espulsi o emigrati da regioni in cui avevano messo radici per secoli. E che cosa è accaduto, dal 1941 in poi, degli ebrei sefarditi fuori d'Israele? Sterminati o espulsi o emigrati. E a Cipro dal 1974 in poi una frontiera sorvegliata da militari delle Nazioni Unite divide i greci dai turchi, che nel passato vivevano negli stessi villaggi. E ancora, nel corso degli anni Ottanta, il governo bulgaro ha costretto i cittadini di origine turca ad assumere nomi di radice slava se non volevano essere espulsi. Dal 1991, non esistono più cittadini jugoslavi: Serbi, Croati, Bosniaci, che prima si sposavano senza problemi tra loro, ora si danno la caccia e si uccidono reciprocamente. Per non parlare del Kosovo. In Grecia, ufficialmente, ci sono ormai soltanto Elleni e non più Macedoni; in Turchia fino a poco tempo fa si sosteneva che non esistono Curdi ma solo Turchi delle montagne. E d'altra parte, dove sono oggi gli italiani dell'altra riva dell'Adriatico, i discendenti dei Veneziani? Solo gli storici si ricordano ancora del nome dell'antica repubblica commerciale di Ragusa.

Questa involuzione barbarica pretende di legittimarsi con argomenti tratti dalla storia, ma si tratta di cattivi argomenti, di una storia falsata. I Serbi del Kosovo fanno appello al mito della cosiddetta «battaglia del campo dei merli», che gli storici autentici, compresi quelli serbi, si guardano bene dal prendere sul serio. Altro esempio: i Greci – la cui capitale Atene nel secolo scorso era ancora una piccola città provinciale popolata per il 50% da albanesi, fino a quando il re di Baviera non l'ha ricostruita in stile neoclassico, – rifiutano alla Repubblica di Macedonia il diritto di usare il proprio nome, con il pretesto che la memoria di Alessandro Magno non deve essere condivisa da elementi non ellenici, un pretesto che dissimula la pretesa della Grecia su quella parte della Macedonia che aveva occupato nel corso della cosiddetta guerra dei Balcani.

Sono queste deformazioni della storia che inducono uomini politici e giornalisti a sfuggire alle loro responsabilità consolandosi con l'idea che i popoli balcanici si sono sempre massacrati fra loro. Sono deformazioni simili a quella che spinge il signor Goldhagen a sostenere che il genocidio nazista si spiega semplicemente con un atavico antisemitismo germanico che avrebbe sempre suscitato l'impulso al massacro. Cosa non vera: l'odio razziale non è la stessa cosa del genocidio. Bisognava aspettare il secolo XX per assistere all'eliminazione di popoli interi e per veder sorgere un nazionalismo che, nell'ambito di un territorio intero, nega i diritti civili e lo stesso diritto all'esistenza ai propri cittadini di uno specifico gruppo etnico. È compito degli storici ammonire gli uomini contemporanei che quella che oggi viviamo in varie parti del mondo non è una ricaduta nella barbarie antica, ma la nascita di una barbarie nuova.

Che cosa possono fare gli storici contro questi processi di disintegrazione dell'umanità in popolazioni che si fronteggiano senza capirsi e senza fare nessuno sforzo per intendersi, o quanto meno, nel migliore dei casi, costruiscono gli uni contro gli altri dei muri di Berlino, visibili o invisibili? A breve scadenza, non molto. Anche nei casi in cui non incontriamo divieti e i nostri governanti non ci impongono l'obbligo di scrivere storie ufficiali, noi siamo impotenti nei confronti

di politici e di masse popolari che non vogliono ascoltarci. È improbabile che il mio libro sulle nazioni e il nazionalismo, che è stato tradotto in albanese e in altre lingue balcaniche, trovi oggi larga eco nel Kosovo. La vera storia dell'Irlanda o di Israele è ben lontana dai miti nazionali e dalle stesse consapevoli falsificazioni che ancora oggi guidano l'azione della diaspora irlandese d'America o di quella ebraica d'America nel loro sostegno rispettivamente all'I.R.A. e alla destra ultra-nazionalista di Gerusalemme e di Hebron. A più lungo termine, tuttavia, le nostre possibilità sono più consistenti. A partire dagli anni Sessanta in Irlanda e dagli anni Ottanta in Israele, cioè a mezzo secolo circa dalla nascita dei rispettivi stati indipendenti, gli storici universitari dei due paesi si sono liberati dai rispettivi miti nazionali. E forse anche l'archeologia israeliana riuscirà a fare la sua parte.

Quanto a me, io spero che i messaggeri della decadenza dell'umanità non potranno dormire sonni tranquilli fino a quando gli storici saranno decisi a fare il loro mestiere. Più di un secolo fa, Renan scriveva giustamente che la cattiva memoria e la deformazione storica avevano avuto un'importanza determinante nella formazione delle nazioni, e che pertanto il progresso della ricerca storica era destinato a mettere in forse molti miti nazionali. Pare a me che questa sia una missione molto onorevole per noi storici.

Traduzione di Federico Coen

ERIC HOBSBAWM

- *Le rivoluzioni borghesi*, Il Saggiatore, 1978
- *Il trionfo della borghesia*, Laterza, 1986
- *L'età degli imperi*, Laterza, 1987
- *Nazioni e nazionalismi*, Einaudi, 1991
- *Il secolo breve*, Rizzoli, 1995
- *De Historia*, Rizzoli, 1997
- *L'età della rivoluzione*, Rizzoli, 1999
- «Una rivoluzione non addomesticabile», *Lettera Internazionale* n. 21, 1989
- «L'Austria e il mondo», *Lettera Internazionale* n. 30, 1991
- «Un passato che non ritorna», *Lettera Internazionale* n. 32, 1992

